

## spunti per una riflessione su alcune metafore leopardiane

---

<i>la notte chiara</i>	<i>lo sguardo</i>	<i>la luna</i>
<i>l'altra luce</i>	<i>la natura</i>	<i>la voce e la parola</i>
<i>il velo</i>	<i>il silenzio</i>	<i>la festa</i>
<i>l'ombra</i>		

1) Se la **luce** è simbolo della ragione indagatrice che penetra nelle cose e se ne appropria, il **chiaroscuro** rimanda all'«altra luce», all'atteggiamento di chi osserva e garantisce alle cose la loro impenetrabile *alterità* lasciandole *là dove sono*.

(«E infatti la natura non si palesa ma si nasconde, si che bisogna con mille astuzie e quasi frodi, e con mille ingegni e macchine scaltarla e pressarla e tormentarla e cavarle di bocca a marcia forza i suoi segreti: ma la natura così violentata e scoperta non concede più quei dilette che prima offriva spontaneamente.» LEOPARDI, *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica*, II, p. 477)

(«Se ci fermiamo a pensare a che cosa significhi che un albero in fiore si presenti a noi, in modo che noi possiamo porci di fronte ad esso, troviamo che finalmente si tratta, prima di ogni altra cosa, di non lasciar cadere l'albero in fiore, ma di lasciarlo stare là dov'è. Perché diciamo «finalmente»? Perché il pensiero finora non ha ancora mai lasciato l'albero là dov'esso è.» HEIDEGGER, *Che cosa significa pensare?*, trad. it di U. Ugazio e G. Vattimo, Milano, 1971, vol. I, p. 61)  
*L'uomo si snatura quando si appropria delle cose smontandole, conformandole al proprio modo di pensare?*

2) **La natura è esistenza/esteriorità** (cfr prefisso es-/ex-). Non è un oggetto, ma una modalità dell'essere (si configura anche come destino). Ne fanno parte i bisogni, i desideri, la scienza, la tecnica, anche l'uomo *snaturato*. È la modalità in cui l'essere si dà, immediatamente, all'evidenza dell'esperienza comune. Il fenomeno (dal gr. *phainesthai* = lat. *videri*; pensa al carne LI di Catullo) viene alla luce e si porge allo **sguardo** (non al «guardo»). La forza della natura fa apparire le cose, ma nasconde la loro **causa efficiente**, la sprofonda in un'assenza che può solo essere *e-vocata* (= chiamata fuori) dal linguaggio della poesia.

*La causa efficiente ha due caratteristiche: è oggetto dell'interesse e si sottrae alla definizione.*

Dunque l'assenza non può essere detta con il linguaggio logico-discorsivo (gr. *logos*) della filosofia, essa può essere evocata con il linguaggio «sentimentale» della poesia (gr. *poiesis*).

Infatti peculiarità del linguaggio logico-discorsivo è la «precisione e la proprietà delle voci» (*Zibaldone*, 1234, 28 giugno 1821). Ogni termine deve definire, delimitare il più possibile il campo semantico, rinunciare alla capacità di produrre metafore: «L'analisi delle cose è la morte della bellezza o della grandezza loro, e la morte della poesia» (ibidem).

Il linguaggio della **poiesis** consente il *vagare* (percorrere errando) e il *vagheggiare* (desiderare) (cfr «occhi [...] ridenti e fuggitivi»). La parola poetica ha cioè due direttrici: l'**attesa** del senso (fondata sul desiderio) e l'**indefinitezza** del limite (che permette l'erranza).

*La voce sta alla parola come lo s-guardo al guardo.*

Come lo s-guardo si attarda sul limite dell'ombra, per consentire alle cose di apparire, pur restando al di qua della presenza, così la **voce** si sofferma sull'at-tesa della parola, impedendosi di concludere il processo di significazione: è la sensazione che precede la verbalizzazione.

S-guardo e voce si riconoscono nel «vago», perché il «vago» è insieme desiderio e infinito, e si gioca sulla congiunzione delle coordinate spaziale e temporale.

Anche la natura ha una voce (lo stormir del vento...) che risuona nel paesaggio e che si riverbera anche tra le parole della poesia: è la condizione del dialogo fra l'io e la natura. La mancata risposta della luna non è la conseguenza di un atto di volontà, ma di un'impotenza. Uomini e animali, piante e corpi stellari sono tutti accomunati da un'identica esclusione: c'è un silenzio più profondo di quello che risulta dalla mancanza di parola. È un silenzio che sta altrove.

*È il nulla? oppure è il silenzio di Dio? Il nulla o l'assenza di Dio rinviano al chronos come unica presenza possibile?*

3) Leopardi è molto attento alle **feste**. Quando i pensieri dello Zibaldone riportano una data, viene annotata anche la festività corrispondente. La sacralità dell'anniversario è data innanzitutto dall'illusione del ritorno. L'anniversario è occasione di «ricordanza», dunque è affine alla poesia (un ricordo nella penombra della rappresentazione interiore). La festa è, al contempo, attesa della presenza (del suo e-venire dal nulla alla sacralità del giorno). Ma l'avvento è atteso invano. La sera e la notte diventano così la metafora di un giorno di festa scomparso: l'impossibile attesa di ciò che ormai non può più essere onorato o celebrato altrimenti che nel ricordo. Dio non fa più la sua comparsa, resta il vuoto. La luce della luna «rivela» ciò che è presente, ma nega la sua origine allo sguardo poetante.

Il tempo festivo è sempre già **trascorso** o sempre **ad-veniente**, e la sua durata è solo quella che si può «rimembrare» in sogno, o attendere nel futuro.

Il significato proprio del festivo (l'accesso alla causa efficiente di cui sopra) è colto solo da chi ne è lontano (cfr immagini di festa in *Il passero solitario* e *A Silvia*) e si scopre «diviso dagli uomini e, per così dire, dalla vita stessa» (*Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*). Il dì di festa può essere cantato nella sua pienezza iniziale, solo nel momento del suo sottrarsi, vale a dire nel momento della sua sera.

Chi invece è preso dai divertimenti si acquieta sull'esistente, gli appartiene solo il **ricordo** della festa come pausa nel tempo del lavoro (il festivo autentico è, invece, attesa di ciò che deve venire e nascondimento di ciò che deve restare nascosto).